

**Un Van Gogh
venduto
per «soli»
14 miliardi**

PARIGI. Van Gogh in ribasso? In a Parigi un suo quadro, «Giardino ad Auvers», è stato venduto a «soli» 14 miliardi di lire, una quotazione nettamente inferiore rispetto ai 50 miliardi pagati per gli. L'opera è «Giardino ad Auvers», acquistata dal banchiere Jean-Marc Vermees socio di Gardini e presidente della Eridania-Beghin Say.

**Pressburger
vince
il premio
«Pozzale»**

EMPOLI. Il premio «Pozzale Luigi Russo» è stato assegnato ieri ad Enipoli a Giorgio Pressburger, romanziere e commediografo, per il suo recente libro «La coscienza sensibile» (edito da Rizzoli). Un altro premio è stato assegnato a Maria Immacolata Maciotti e Enrico Pugliese autori di «Gli immigrati in Italia» (edito da Laterza).

**Non c'è una sola differenza sessuale, ce ne sono almeno due
E anche il maschile è una costruzione sociale: il sociologo
inglese Victor Seidler ha provato a indagarla e smontarla
«Basta coi sensi di colpa, è ora di riscoprire la mascolinità»**

«Il macho? È morto»

È uscito dagli Editori Riuniti, nella collana diretta da Luisa Muraro, *Riscoprire la mascolinità*, primo titolo a firma maschile in una serie sul «pensiero della differenza». Lo ha scritto un sociologo inglese, Victor J. Seidler che in questa intervista spiega come l'identità maschile moderna si sia costruita attorno alla pretesa universalità, a un modello di efficientismo sessuale e sulla fuga dai sentimenti.

ANNA MARIA QUADAGNI

Quarantasette anni, origini austro-polacche (i suoi genitori si rifugiarono in Inghilterra per sfuggire le persecuzioni razziali), Victor Seidler insegna teoria sociale e filosofia al Goldsmith's College dell'Università di Londra. Con notevole coraggio ha scritto un libro sulla differenza sessuale (quella dei maschi) che gli Editori Riuniti hanno appena pubblicato in Italia nella collana diretta da Luisa Muraro. *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio* è il primo testo scritto da un uomo che entra in una scelta di titoli centrata sul pensiero della differenza. Insomma in un luogo di ricerca che - come si legge sul risvolto di copertina - ambisce ad essere non un gineceo ma una polis. Dunque, benvenuto un lavoro che analizza la mascolinità come costruzione sociale dall'età dei lumi in poi. Del resto, se si è dichiarati definitivamente defunto l'eterno femminismo, perché un eterno mascolino dovrebbe sopravvivervi? È venuto forse il momento - scrive ancora la curatrice della collana - di prendere in considerazione i nodi di cambiare, invece di nascondersi dietro la retorica femminista.

Al professor Seidler, che ha scritto un libro dove autoanalisi, storia del pensiero e confronto col femminismo si intrecciano, abbiamo rivolto qualche domanda. **Di solito gli uomini guardano al femminismo come a una lattina. Lei è uno dei pochi che pensa il contrario. Come mai?**
Penso che il femminismo abbia aperto spazi in cui uomini e donne potrebbero cominciare a parlarsi in modo più aperto e onesto. Il dolore e la rabbia delle donne andavano messi nel conto, e spesso gli uomini si sono ritirati nel senso di colpa verso una mascolinità che sembrava essenzialmente relazione di potere.

Hanno imboccato la via del rifiuto, pensando che non ci fosse possibilità di riscatto per la loro mascolinità. Così c'è voluto tempo prima di poter considerare anche l'identità maschile come prodotto sociale, imparando che si può riscoprire la mascolinità attraverso un processo di presa di coscienza, anche traendo reciproco sostegno emotivo da altri uomini.

Cosa pensa di chi considera l'ammazione maschile verso il femminismo come una sorta di masochismo?

Esiste una forma di falso apprezzamento per il femminismo che, considerando possa dare risposte agli uomini soprattutto in fatto d'intimità e di relazioni sessuali, finisce per riflettere elementi di masochismo. Per questo motivo nel mio libro ho sottolineato quanto è importante che gli uomini si assumano la responsabilità dell'esplorazione emozionale e politica della mascolinità. Questo potrebbe aprire una certa conflittualità con l'immagine maschile descritta dai diversi femminismi. Spesso le donne avvertono con disagio la vulnerabilità, la paura, il senso d'isolamento dei maschi. Perché comporta una rottura rispetto alla tradizionale negazione di certi aspetti della mascolinità.

Perché per gli uomini è sempre più facile assumere responsabilità generali (sul mondo) piuttosto che rispetto a se stessi e ai propri sentimenti?

Secondo la visione illuminista, la mascolinità moderna coincide con la ragione. E così che gli uomini hanno imparato a parlarne il linguaggio universale e generale. Questo ci ha posti al centro della modernità e in grado di stabilire a quali condizioni gli altri avreb-



bero potuto considerarsi pienamente *umani e civilizzati*. Importanti aspetti della Mascolinità sono stati termine essenziale di definizione della concezione della ragione, della scienza e del progresso. Questo significa che gli uomini hanno imparato a parlare per gli altri prima che per se stessi.

Lei scrive che l'identità maschile dipende troppo dall'efficienza delle prestazioni sessuali, può spiegare perché?

La prestazione sessuale è segno di potenza, di virilità, è un modo per affermare l'identità maschile. Ma così il sesso è spesso separato dall'intimità della relazione. I maschi hanno un'inconfessata paura dell'intimità. La separazione dalla vita emotiva rende difficili le relazioni sessuali: se non si impara a mostrare la propria vulnerabilità, non ci si reanda neanche conto che gli altri sono disponibili verso di noi. Questo capita soprattutto agli eterosessuali, abituati a pensare che questi problemi non li tocchiano.

«Il femminismo ha aperto spazi nuovi dentro i quali donne e uomini possono parlare in modo aperto e onesto»

Lei parla di decostruzione della mascolinità, ma come ci si arriva?

La decostruzione della mascolinità comporta la capacità di ascoltare e condividere se stessi con gli altri. E non è facile, da che gli uomini hanno imparato a intellettualizzare la loro esperienza. Abbiamo paura di condividere noi stessi con gli altri perché abbiamo introiettato il timore che possano sopraffarci e approfittare delle nostre confidenze. Questo rende difficile agli uomini fidarsi dei propri simili e persino di se stessi.

Crede che oggi la psicoterapia sia strumento privilegiato della decostruzione?

È importante, ma credo che nelle sue forme tradizionali possa perfino inibire processi di cambiamento: voglio dire che può incoraggiare l'idea che questi problemi hanno a che fare con la questione della *maturità*, e dunque spingerci a credere che *quando sare-*



samente come test della nostra mascolinità.

Una donna che si è fatta da sé molto infelice nella vita privata. Nel nostro mondo oggi sembra una situazione comune. C'è un corrispettivo maschile?

In Occidente ci sono molte più donne che uomini che hanno trasformato la loro vita. È triste che sia così ed è augurabile che cambi. Sovente, quando i rapporti vanno all'aria, gli uomini cercano una donna più giovane che non abbia avuto nulla a che fare col femminismo. Cercano di riaffermare così la loro tradizionale mascolinità, mentre sarebbe molto meglio che imparassero a prendere tempo e spazio per considerare che parte hanno avuto nel rapporto. Ma in genere hanno paura di restare soli, soprattutto se si sentono feriti: spesso preferiscono andare avanti piuttosto

che avere un passato.

Elizabeth Badinter ha scritto che gli uomini hanno risposto al femminismo fuggendo la responsabilità d'essere maschi. Lei cosa ne pensa?

Cosa significa la responsabilità d'essere uomo è tutt'altro che

ovvio e lo stiamo appena esplorando. Ma mi sembra chiaro che gli uomini debbano arrivare a fidarsi dei loro simili abbastanza da poterlo elaborare insieme. È una questione complicata. Robert Bly l'ha affrontato nel suo libro *Iron John*, dove però il rapporto con le donne e con i figli ha poco spazio nella crescita della mascolinità. Un ritorno ai valori tradizionali maschili non è la risposta di cui abbiamo bisogno per imparare come relazionarci al lavoro e all'intimità, all'amore e al potere.

Che cosa si augura per suo figlio?

Mio figlio ha dodici anni, sua sorella appena cinque. Non è stato facile, per lui che è cresciuto con rapporti familiari molto stretti, trovare la sua strada a scuola dove forme di comportamento maschilista sono ancora dominanti. Ma non ha paura di mostrare i suoi sentimenti e molti ragazzi della sua generazione sembrano essere attenti alla questione del sessismo. Al momento per i maschi non è facile: sappiano molto meglio come sostenere le ragazze in ruoli oppositivi che non cosa fare per loro. Ho spesso parte della mia vita a scrivere *Riscoprire la Mascolinità* e questo sembra aver trovato un qualche riscontro in molti uomini che tutto sommato la vivono diversamente.

Ennio Poleggi, architetto e studioso, è il nuovo assessore al centro storico del capoluogo ligure. I palazzi, i moli, i carrugi: ecco le sue idee

«Così vi restituirò Genova, città d'arte e di mare»

MARCO FERRARI

GENOVA. I carrugi genovesi hanno un nuovo custode. Terrà in mano le chiavi dell'agglomerato storico-urbano più grande d'Europa, dell'unica città medioevale e portuale rimasta miracolosamente salva e contemporaneamente dimenticata.

Si chiama Ennio Poleggi, ha cinquantacinque anni, è ordinario di Storia dell'Urbanistica e direttore dell'Istituto di storia dell'architettura dell'Università di Genova, eletto a sorpresa assessore comunale al centro storico nella giunta Burlando appena insediata.

Lei, chiediamo al prof. Poleggi, è uno strenuo difensore della Genova autentica e nemico numero uno dei distruttori: non rischia di passare per conservatore?

No, dobbiamo prima di tutto sapere che cosa conserviamo e che cosa distruggiamo. Prima bisogna documentarsi e poi avviare una strategia con operazioni equilibrate. Occorre ritrovarsi nel rapporto fisico con i luoghi in cui si è vissuto.

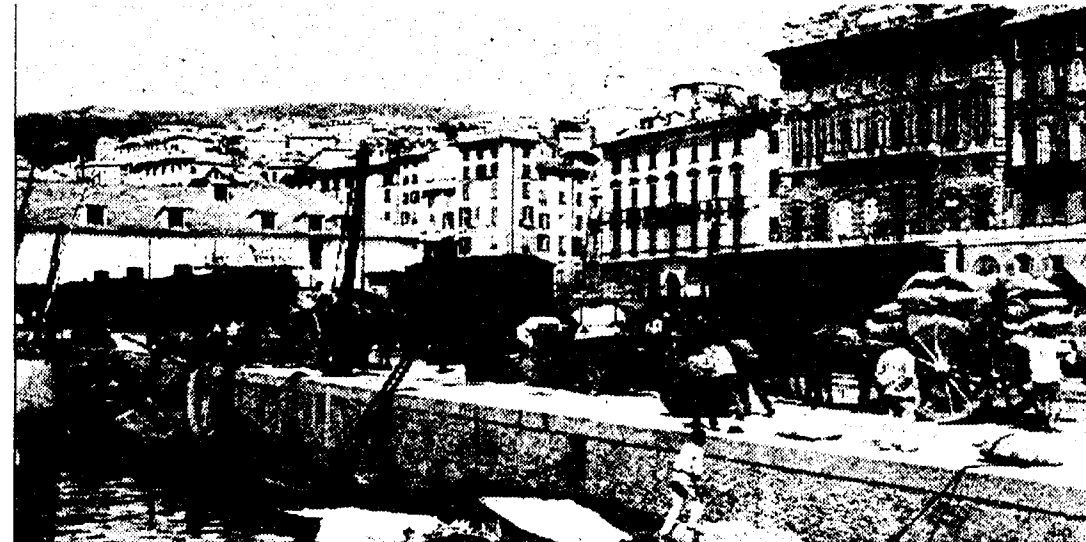
Che situazione eredita dopo l'anno colombiano, pieno di iniziative e anche di polemiche?

L'intenzione di risolvere i problemi del centro storico genovese attraverso poli restaurati con ricadute di effetti positivi è

finita invece in una rassegna di cantieri ingestibili, talvolta non finiti. La città, contrariamente al suo stile, ha compiuto passi più lunghi delle gambe. Adesso dobbiamo far crescere un comportamento cittadino dei grandi temi, un comportamento come cultura.

Si troverà anche il problema dell'area Expo, il vecchio porto restituito al legame con la città vecchia. Quali progetti prevede per la destinazione finale dell'area?

L'organizzazione dell'Expo ha riadattato una fetta significativa di città, sia pure per metterla ad uso, ma anche sotto una parte importante della materia paleo-industriale. Adesso ci troviamo con oggetti troppo grandi, come l'acquario, senza possibilità di nutrirci. Credo che l'idea di un centro studi dedicato al mare trovi delle competenze in città su cui si può lavorare. Siamo istituendo un centro internazionale sulle città del Mediterraneo: potrebbe trovare in quell'area la collocazione giusta. Siamo confrontandoci, dobbiamo trovare dei punti di riconoscimento e degli incroci internazionali. Genova deve sfruttare le sue specificità storiche: la cultura del mare, la tecnologia specializzata e la sua vocazione mercantile.



Genova, portuali al lavoro in piazza Caricamento in una foto di inizio secolo

Ha polemizzato anche nei confronti del progetto di Renzo Piano e si è battuto per recuperare i moli medioevali venuti alla luce durante gli scavi: adesso lei ha il coltello dalla parte del manico...

L'architetto deve interpretare il genio del luogo. Se il genio è

una grande facciata, come quella del Canal Grande, e l'unico porto medioevale esistente al mondo, ebbene l'architetto non è riuscito a farlo vivere. Ho visto le Colombiane come un orizzonte di rovine perché si muovevano in una dimensione spettacolare senza premesse culturali e scientifiche, neppure per predisporre una buona celebrazione. I moli medioevali, quelli da cui è partito Colombo, sono stati occultati e rimossi. Mi sono battuto non per conservare dei fetucchi ma un rapporto con l'oggetto, non per toglierlo, spostarlo o addirittura rimpicciolirlo. Non sono difensore delle pietre

ma della città. Quando si introducono nel vecchio porto dei grandi contenitori e si distruggono dei manufatti storici, vuol dire che c'è incoerenza tra reali comportamenti di cultura e committenza. Si è creduto che la gente venisse a vedere gli stand non il porto vecchio, cioè oggetti senza carica

Recentemente ha dato vita ad una esposizione, «Ripa, porto di Genova», che tende a valorizzare un monumento unico di architettura urbana progettata in età medioevale. Non le pare che questa sorta di Canal Grande sia un'altra spina dolente?

culturale, non oggetti pieni di storia. Ora dobbiamo rimediare.

Considera Genova una città «non occultata dalla mitologia monumentalistica e per questo scartata dagli storici». Nel suo volume, edito da Laterza, «Le città nella storia d'Italia», Genova, presenta il capoluogo ligure come un caso a parte, in Europa e nel mondo. Come pensa di far emergere questa problematica, sia a livello culturale che scientifico?

Quando le città capitali dell'Italia pre-unitaria sono diventate centri d'arte, Genova non si è sentita all'altezza, ha creduto di avere solo una cultura pragmatica, non intellettuale. La sua cultura marinara, portuale, commerciale e idraulica non pareva sorretta da una produzione artistica e letteraria. Così Genova non si è ritenuta all'altezza, è rimasta isolata. Oggi che il contenuto del sapere è molto più vasto, dobbiamo ritrovarci su queste specificità. Per questo non servono dei mostri vuoti.

Recentemente ha dato vita ad una esposizione, «Ripa, porto di Genova», che tende a valorizzare un monumento unico di architettura urbana progettata in età medioevale. Non le pare che questa sorta di Canal Grande sia un'altra spina dolente?

La nostra ricerca ha testimoniato che ogni casa affacciata sul mare sia patrimonio storico-architettonico. Attraverso l'archivio informatico di cartografia diarchonica dell'università - che verrà presto esteso a tutta la città entro le Mura Vecchie - abbiamo verificato che la storia della città si fa anche dentro le case, specialmente quando si seguono le vicende storizzate come la Ripa, sorta nel 1133, divenuta gran bazar, frontiera, porto della città e punto d'incontro tra il mare e la città vecchia.

Genova ha tutti i requisiti per diventare una città d'arte, è un'esplosione di barocco, possiede musei e palazzi di livello internazionale. Che cosa le manca per emergere?

Dopo il suo soggiorno in Italia, Rubens pubblica un libro di ricordi sul palazzo genovese, colpito dalla loro modernità, dalla funzionalità e anche dalla bellezza. Francesco Milizia, raffinato critico del '700, non riesce a spiegarsi perché l'artista fiammingo abbia scelto Genova e non Firenze o Roma, non Palazzo Pitti o Palazzo Farnese a Caprarola. Noi dobbiamo valorizzare questo patrimonio. Sono pessimista nella riflessione, ottimista nella volontà. So di contare su una parte autentica di Genova che cerca di salvare la città.

Il «Napoli» anche a Piccone Stella

Letteratura
gli operai
premano
Doninelli

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI. Al «Campiello» era stato solo finalista. Ma questa volta Luca Doninelli ce l'ha fatta. E ha vinto con il suo libro «La revoca» (Garzanti Editore) il «Premio Napoli» di narrativa giunto alla trentottesima edizione. Una bella soddisfazione davvero per questo giovane autore alla sua seconda prova letteraria ma al suo primo romanzo dato che il precedente era un libro di racconti. Doninelli ha battuto gli altri finalisti grazie al voto di una giuria popolare composta dagli operai di quattro grandi fabbriche della Campania nonché da lettori e libri di Napoli e della regione. Al vincitore sono andati 126 voti contro i 109 di Giorgio Calceagno in concorso con «Notizie dal diluvio» (Rizzoli Editore) e i 59 preferenze espresse per «Sant'Angelo» edito da Gammunia e scritto da Mario Picchi.

Lo scrutinio dei voti della giuria popolare è stato effettuato in sala da quattro notai riuniti sul palcoscenico dell'Auditorium della Rai di Napoli si svolgeva la manifestazione del «Premio Napoli» che, oltre alla sezione dedicata alla narrativa ne ha un'altra per il giornalismo (giunta alla settima edizione) e una terza che premia napoletani illustri nei più diversi campi o estimatori della città, nati altrove ma parte-nopei d'adozione. La serata, che sarà trasmessa da Rai1, ha avuto come conduttrici Lorenza Foschini e Nicoletta Orsmond affiancate da Saverio Barbati, segretario generale del Premio di cui è presidente Sergio Zavoli.

Per il giornalismo hanno ricevuto il riconoscimento Mario Cervi, editorialista de «Il giornale», Demetrio Volpic, componente della Rai da Mosca e Antonio Piccone Stella, uno dei padri fondatori del giornale radio e del telegiornale, maestro indiscusso della prima generazione dei giornalisti radiotelevisivi (è detto nella motivazione del Premio) «ha insegnato ad usare, con il microfono, anche la penna». Da lui, incredibilmente, sollecitato da una domanda di Lorenza Foschini è venuta la «bocciatura» per quel giornalismo che pure ha contribuito a formare. «Preferisco la carta stampata» ha detto Piccone Stella con la lucidità di chi ha troppi anni alle spalle: «per poter essere accusato di settarismo». «Un giornale lo leggo come vuoi, se non capisci una notizia la rileggi e se ti piace molto un pezzo lo conservi per il futuro. I telegiornali sono troppo frettolosi, hanno un ritmo che non consente la riflessione. Per capire cosa è successo devi ascoltare almeno sei».

I premi «Per Napoli» sono stati assegnati al giornalista e saggista Antonio Ghirelli, allo scrittore francese Jean-Noël Schifano autore di diversi libri su Napoli, critico letterario di «Le Monde», da due mesi direttore dell'Istituto culturale francese «Grenoble» e all'omosessuale Roberto Murolo che non si è fatto pregare per proporre una delle sue ultime interpretazioni in coppia con Enzo Gragnaniello, autore inteso della nuova Napoli.

L'intera serata, nel corso della quale è stato anche assegnato un riconoscimento speciale a Tadeusz Mazowiecki, è stata «condita» da momenti musicali e artistici diversi: il balletto di Movimento e danza, la musica classica dei fratelli Bertucci e Attilio Vampone, oltre ad Enzo Gragnaniello che si è esibito anche da solo ed un'imprevedibile Alba Parietti in versione cantante di musica leggera.

Il tutto per far trascorrere il tempo necessario allo scintillio e giungere alla proclamazione del vincitore che, come detto, è risultato Luca Doninelli quasi incredulo di essere riuscito con le parole del suo libro a trasmettere ai 380 giurati popolari l'inquietudine esistenziale che è il filo conduttore di tutto il romanzo e che trova un'imprevedibile soluzione in un colloquio con i morti che porta la pacificazione all'operante.